

## **«Giovani, ho bisogno di voi!»**

*Martedì 12 ottobre 2010 mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo eletto di Torino, ha concesso al Direttore della «Voce del popolo» l'intervista che qui pubblichiamo.*

VICENZA – Entrando in duomo la prima cappella sulla sinistra ospita la copia a grandezza naturale della Sindone. I vicentini conoscono bene il Telo: ai pellegrinaggi durante l'ostensione si è accompagnata, in diocesi, una serie di incontri nelle parrocchie, animati da esperti e dagli stessi preti vicentini. «Qui c'è una grande devozione popolare intorno alla Sindone», osserva l'Arcivescovo. Nel suo studio e nella Casa vescovile, affacciata sulla piazza del Duomo, ci sono i segni artistici e architettonici della grande stagione vicentina, la serenità delle linee del Palladio che si inseguono negli edifici del centro storico e che hanno il cuore nella «basilica». Al centro della piazza del Duomo troneggia, però, la statua di Vittorio Emanuele II, il re piemontese. A Torino, nella capitale barocca, non sarà così immediato ritrovare spazi raccolti e insieme aperti, in cui il dialogo, il contatto diretto con le persone sembra venire più spontaneo e naturale.

Per l'Arcivescovo eletto la Sindone rappresenta, con grande forza ed efficacia, il racconto evangelico. Attraverso il Lenzuolo passa non tanto e non solo uno degli enigmi cui la scienza non riesce a dare risposte decisive. «Soprattutto – dice mons. Cesare Nosiglia – la Sindone ci parla di Gesù Cristo, e questa è la cosa più importante. Il racconto che il Telo ci propone, dal suo silenzio, è una grande occasione di catechesi». Cita Giovanni Paolo II, e la stupenda meditazione di Benedetto XVI del 2 maggio scorso. I toni delle sue parole sulla Sindone sono appassionati: ma poi ci si accorge che lo stesso entusiasmo, nella voce e negli occhi, emerge quando si parla dei giovani, o della comunione nel presbiterio diocesano. «Quel che ci appassiona è Gesù Cristo. Non un simbolo, un personaggio storico, un concetto filosofico: ma una persona vera e viva, quel 'centro' che si permette di accendere e dare senso alla nostra vita».

Oggi parlare di Cristo, «far vedere» Cristo è difficile - ma certo non impossibile. Mons. Nosiglia – biblista, esperto di catechesi - parla dei suoi incontri con i giovani: incontri che cerca in continuazione, sui quali «scommette» moltissimo. «Tante volte, nelle scuole superiori, mi capita di confrontarmi con i ragazzi. E prima di tutto scopro che non sono affatto annoiati e indifferenti ma attenti e interessati, pronti anche a mettersi in discussione. Certo, si parla di tutto: aborto, bioetica, problemi della Chiesa-istituzione. Ma poi si arriva al cuore del tema religioso: cioè a se stessi, al senso della vita. E si capisce

che i giovani hanno bisogno di fondamenta. Cercano risposte, vogliono un confronto vero e serio con il mondo adulto. Ma si aspettano, giustamente, il confronto con persone libere, autentiche, responsabili, capaci di 'provocarli' a interrogarsi. E ringraziano prima per le cose che dico perché sono lì con loro, a confrontarci insieme. Con i giovani, bisogna 'esserci'».

«Io ho bisogno dei giovani – dice poi – Non per la sociologia religiosa; non solo perché rappresentano il futuro dell'umanità e la speranza della Chiesa. Non in senso paternalistico, ma in termini di amicizia e di ascolto. Ho bisogno di sentire il loro affetto, il loro amore ma anche la loro corresponsabilità». Certo, nulla si improvvisa. Ci sono problemi di linguaggio, occasioni che magari si sprecano o vanno perdute. «Però è un fatto che nel cuore dei giovani non c'è una decisione definitiva, un 'rifiuto' della fede e tanto meno di Gesù Cristo. A volte siamo tentati, li consideriamo persi. Non è vero! Sono in ricerca, anche critica magari, ma sempre attenta. Hanno bisogno di essere ascoltati, cercati. Il Papa va verso i giovani: gira, li convoca, li chiama: questo è il segno, l'atteggiamento da perseguire. Io ricordo bene – dice ancora mons. Nosiglia – la forza e la convinzione con cui Giovanni Paolo II volle, al centro delle GMG, la Croce. Si pensava che le Giornate potessero diventare la versione cattolica globale dei grandi raduni, dei concerti rock. Ma invece si è visto che i giovani accettano, 'capiscono' la croce, il senso di una sofferenza che salva il mondo. Ecco perché non possiamo non continuare a cercare di tenere aperte, con loro, tutte le porte. Dobbiamo uscire dal 'tempio', dal nostro recinto, incontrarli là dove sono».

I giovani, e le comunità cristiane. Il Vescovo che si prepara a succedere al cardinale Poletto vuole venire per «ascoltare, pregare insieme, conoscere, capire» (verbi, tutti, che tornano spesso nel suo discorso). Nel primo anno non ci sono programmi predefiniti, scelte già decise, al di là di quanto annunciato nel primo saluto alla Chiesa torinese. «È troppo importante – dice l'Arcivescovo – che io possa conoscere personalmente i preti torinesi, miei primi collaboratori non solo per 'mandare avanti' le attività pastorali ma molto più per rendere testimonianza della gioia e della speranza dei credenti. Voglio essere sempre a disposizione per i sacerdoti che hanno bisogno di cercarmi; ed essere loro vicino, soprattutto ai sacerdoti malati e ai giovani». A Vicenza si sta completando l'attuazione delle Unità pastorali. Le modalità forse sono differenti da quelle torinesi ma lo spirito è analogo: «Non si tratta soltanto di risolvere uno o più problemi organizzativi, di sopperire alla carenza di preti o di altre figure 'professionali'. L'Unità pastorale, o come la si voglia chiamare, è un modo per dare risposte nuove al cambiamento che è avvenuto

nella nostra società». Modernità e mobilità, secolarizzazione e società di massa hanno cambiato le caratteristiche del vivere comune; e i cambiamenti in città sono diversi da quelli avvenuti nelle campagne o nei centri minori. «Allora i preti che vivono insieme, che si sforzano di lavorare insieme offrono un'immagine e una testimonianza di 'comunità' magari non più legata all'immagine tradizionale di parrocchia ma più vicina ai modi e ai tempi che le famiglie vivono».

Mons. Nosiglia, per vari anni vicegerente di Roma, ricorda le parole e lo stile del Vescovo di Roma in uno degli incontri quaresimali, quando qualcuno dei suoi preti gli chiese come vivesse la fraternità sacerdotale: «Ricordo Giovanni Paolo II che proponeva 5 verbi per testimoniare efficacemente la vita comune: stare insieme, pregare insieme, decidere insieme, attuare le decisioni insieme. E mangiare insieme! Sono sfide una più impegnativa dell'altra, ma sono anche l'opportunità che ci viene offerta oggi per testimoniare la bellezza della nostra fede, e anche il valore della convivialità in un mondo che sembra scivolare sempre più verso l'individualismo e la solitudine».

Ai giovani, che «hanno bisogno di volare alto», mons. Nosiglia pensa anche come destinatari di un messaggio vocazionale, nel senso pieno del termine, che è quello di interrogarsi seriamente e scoprire la propria strada, il modo di realizzarsi: nel lavoro e nella famiglia ma anche nella piena consacrazione al Signore e al suo dono». «L'identità del prete, il suo lavoro – dice ancora, con calore – è strettamente collegata alla vocazione. Un prete è come un padre che genera i suoi figli, che dà continuità alla famiglia».

«Relazione» è un'altra parola che torna sovente sulle labbra di mons. Nosiglia. Ed è, sembra di capire, un modo di ricordare che tutto deve tendere alla «comunione», al rapporto autentico e profondo tra le persone... Vale per i preti e i giovani come per gli adulti e le famiglie e per la città. Torino e il suo territorio non sono certo sconosciuti all'Arcivescovo, che trascorse a Rivoli l'anno di propedeutica, con altri 76 giovani provenienti da tutte le diocesi del Piemonte, in quello che allora era il Seminario regionale. E non gli sono indifferenti, evidentemente, i «tempi difficili» che il nostro territorio sta attraversando. A Vicenza alcuni suoi gesti, come certe «Lettere» che ha scritto, hanno lasciato il segno. Il Vescovo ha sollevato il tema dei carcerati; si è rivolto ai «nostri fratelli nomadi», sui quali troppo spesso, nel Nord Est come da noi, si buttano diffidenze e responsabilità sulle quali altri dovrebbero interrogarsi. Mons. Nosiglia sa che a Torino troverà situazioni difficili, famiglie in sofferenza per il disagio della casa e del lavoro. Ma dice anche, chiaramente, che il ruolo della Chiesa è di mettersi a servizio, di essere a fianco dei poveri e di chi è in difficoltà, non per supplire problemi e carenze di altri, ma

per testimoniare la carità di Cristo. «Anche perché – dice - a fianco delle miserie materiali ci sono, e si riconoscono, ‘povertà spirituali’ che richiedono non sussidi ma magari tempo, discernimento, e vicinanza, e ascolto». La «carità che si compiace della verità», come recita il suo motto episcopale. A Torino il Vescovo Nosiglia si dice pronto a «camminare insieme», nel rispetto dei ruoli e delle competenze, sia con le istituzioni che con gli uomini di buona volontà; e a proseguire anche quel cammino di costruzione di una fraternità con le altre confessioni cristiane presenti e operanti nell’area subalpina.

È la formazione la chiave per non diventare «burocrati della carità». Il servizio della carità, quello che anche i non credenti e le istituzioni apprezzano tanto, nasce dalla fede vissuta, non solo da una lettura sociologica dei problemi. Nasce, dice mons. Nosiglia, dall’amore di Dio che spinge all’amore del prossimo: Caritas Christi urget nos... «Per i preti come per i laici formarsi alla vita cristiana è una necessità fondamentale, un lavoro che bisognerà affrontare e ‘allargare’ nelle parrocchie, tra i consacrati, nelle aggregazioni laicali, per contare su adulti nella fede, missionari del Vangelo nella città». Il vicepresidente della Cei non dimentica mai di collegare l’avventura diocesana al cammino della Chiesa italiana: «la pastorale si esplica, è ovvio, nelle attività fondamentali di catechesi liturgia e carità. Ma dal convegno nazionale di Verona 2006 ci sono venute indicazioni precise e preziose, quelle degli ‘ambiti’, per imparare a conoscere i cammini concreti delle persone, scoprire anche le loro e nostre fragilità. E nel prossimo decennio, non per caso, siamo chiamati a preoccuparci, senza angoscia ma anche senza esitazioni, di educazione, formazione delle persone e degli adulti, primi indispensabili educatori e delle comunità».

Così si torna ai giovani, alla «passione» che è la vita stessa e la sua bellezza. Mons. Nosiglia sa che a volte sono i linguaggi della Chiesa ad essere inadeguati, lontani o difficili. «Dobbiamo riuscire – conclude – a non appiattirci, a trovare i modi giusti per essere in sintonia. Oggi forse bisognerebbe dire ‘restare connessi’... Anche le nostre liturgie devono far cogliere la profondità del mistero, quello stesso che a Torino è raffigurato nella Sindone. È la nostra fede che deve ‘uscire fuori’, perché la Chiesa sia davvero convincente».

**Marco BONATTI**